

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 6 - OTTOBRE 2021

N. 6 - ottobre 2021 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 0451 • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe apécées - Bologna (Italy) - Contiene inserto redazionale

vivere

INTERVISTA A DON MARCO POZZA

IN CARCERE: LA RISURREZIONE DEI VIVI

vivere

SACRO CUORE

N. 6 - OTTOBRE 2021

EDITORIALE

Non dimentichiamo i nostri defunti. Facciamo celebrare Messe di suffragio pag. 3

SPIRITUALITÀ

S. Giuseppe, paternità e castità pag. 4

TESTIMONI DELLA FEDE

In carcere: la risurrezione dei vivi - intervista a don Marco Pozza pag. 6

TUTTI TUOI!

Maternità di Maria e fecondità pag. 10

IN FAMIGLIA

Siano benedetti i nonni pag. 12

CON I GIOVANI PER I GIOVANI

Educare: una casa comune da costruire pag. 14

PAROLA DI DIO

Antico Testamento: i Profeti - Corso biblico 6 pag. 16

CAMMINI DI SANTITÀ

Vita donata di una "santa fidanzata" - Sandra Sabattini, Beata pag. 18

SANTITÀ E MARTIRIO

Anna Frank pag. 20

MISSIONI

Don Italo Spagnolo in Nigeria pag. 22

COME STELLE NEL CIELO

Simone Srugi, Venerabile pag. 24

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degno degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXVII - N. 6 - ottobre 2021 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega Graphics Snc (Bologna) - Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it
Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN
IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404
intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

NUOVO CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT15205 0340 1728 0000 0000 6826
BIC/SWIFT BAPPIT21645

CON CARTA DI CREDITO

Sul nostro Sito al seguente link:
<http://www.sacrocuore-bologna.it/it/donazioni.php>





Non dimentichiamo i nostri defunti Facciamo celebrare Messe di suffragio

Noi cristiani sappiamo e crediamo che c'è una profonda Comunione di amore e di Spirito tra noi che siamo in cammino verso la patria dei cieli, e coloro che vi sono già arrivati. Perciò, onoriamo con grande pietà la loro memoria facendo celebrare delle sante Messe di suffragio. Ognuno ricorda anzitutto i propri cari, specie coloro la cui dipartita è recente e la cicatrice del dolore non è ancora rimarginata.

Poi il pensiero va alle persone conosciute, a coloro che hanno avuto con noi vincoli di parentela, o rapporti di professione ed amicizia, che con noi hanno condiviso le vicende del pellegrinaggio terreno, partecipando alla nostra vita sociale.

L'orizzonte si allarga ancora, e sentiamo doverosa la preghiera per gli altri defunti, a cominciare da quelli della pandemia (che nella sola Italia ha gettato nel dolore 130.000 famiglie, si è portata via 360 tra medici e infermieri, più di 100 sacerdoti e religiosi/e), per continuare con le vittime delle guerre del nostro tempo, sino ai molti caduti anche in questi giorni perché gli uomini non sono capaci di essere fratelli.

Come aiutare i nostri defunti

Un sacro dovere, dunque, di religiosa, universale solidarietà offrire il sacrificio eucaristico per i defunti, così che, per la comunione esistente fra tutte le membra di Cristo, gli uni ricevano aiuto spirituale e gli altri il conforto della speranza. In concreto, ciò che conta da parte nostra è far celebrare, ma soprattutto partecipare all'Eucaristia, non solo pregando al momento della celebrazione, ma soprattutto offrendo i nostri sacrifici spirituali e materiali. Anche l'offerta in denaro per la celebrazione della Messa è un segno della nostra concreta partecipazione, di un nostro sacrificio. Inoltre diventa un gesto di solidarietà con i più poveri perché queste offerte per le Messe vengono inviate ai missionari nei Paesi Poveri.

È quanto ci insegna la Chiesa dall'antichità cristiana fino ad oggi.

Il suffragio: sublime atto d'amore

Noi possiamo aiutare i cari defunti; possiamo beneficiarli. Nella celebrazione dell'Eucaristia li abbiamo, in certo modo, accanto, uniti nella carità. Cerchiamo di consolare questa immensa schiera di anime non solo con la nostra memoria, ma proprio con la celebrazione del Sacrificio di Cristo.

E quel Dio, che è così buono d'averci dato la vita, quel Dio che veglia sopra di noi e ci ha fatti cristiani, accoglierà certamente il nostro impegno di carità per i nostri cari defunti. Ascolterà le nostre preghiere, affretterà per loro il giorno solare della vita eterna; e darà a noi più salda certezza del nostro destino supremo. Saremo salvi per la bontà del Signore. E così sia!

Facciamo celebrare sante Messe di suffragio. Siamo generosi con i nostri cari defunti: è un debito di riconoscenza per quanto hanno fatto per noi.

Facciamo celebrare sante Messe di suffragio: il sangue di Cristo che è morto per i nostri peccati lava le nostre e le loro colpe e li sostiene nel loro cammino di purificazione.

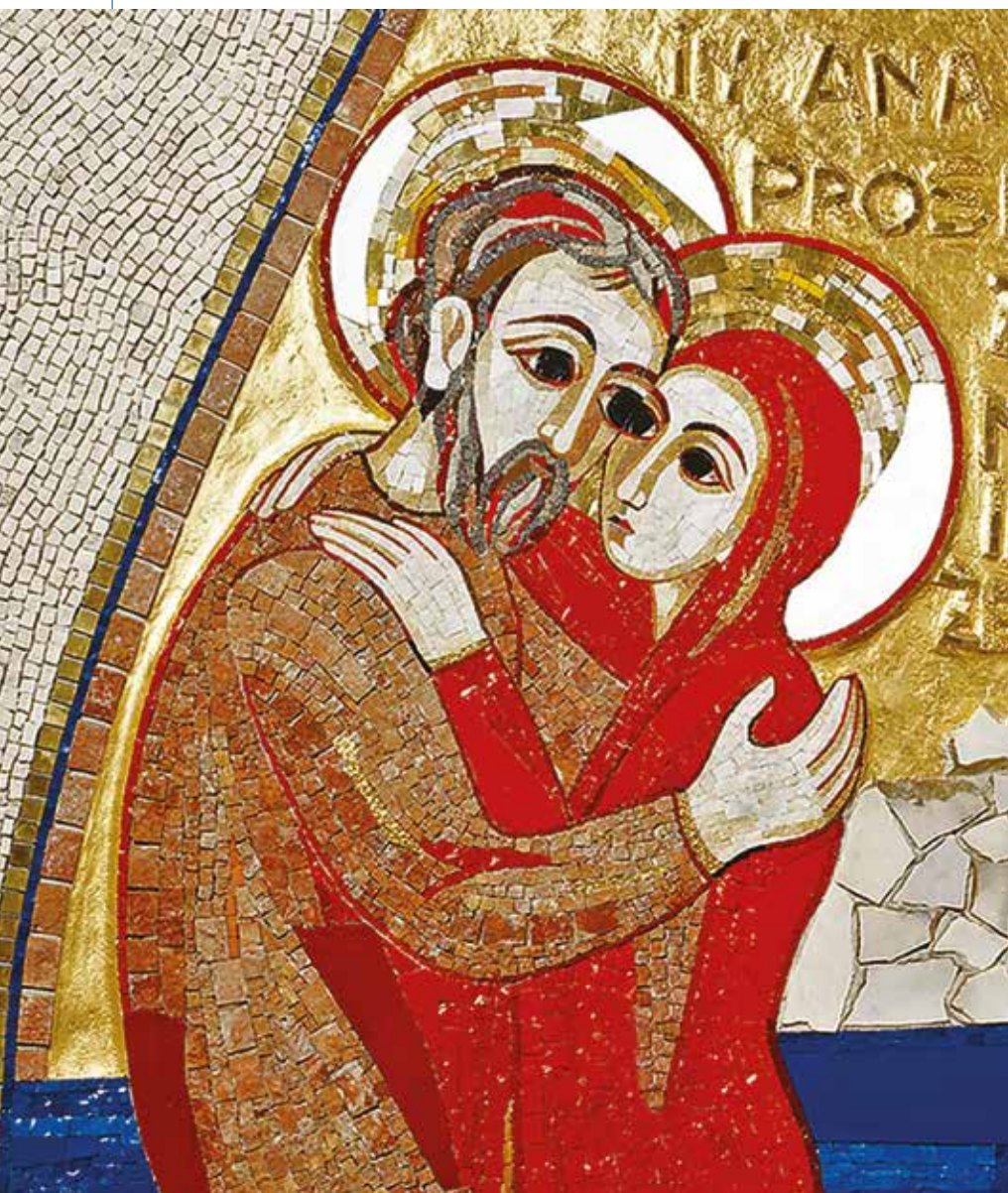
Facciamo celebrare sante Messe di suffragio: il Sacrificio Eucaristico unendoci in comunione con Cristo ci unisce con i nostri cari defunti e così ci permette di scambiarsi beni spirituali. Noi diamo a loro la nostra preghiera e il sacrificio di qualche euro e loro intercedono per noi presso il Padre perché ci aiuti a percorrere con fede la strada della vita. Un giorno questa comunione sarà perfetta e ci ricongiungeremo in unità d'amore e di pace.



Don Ferdinando Colombo

**ATTENZIONE CAMBIA L'IBAN DEL CONTO BANCARIO PER LE OFFERTE:
IBAN IT15Z05 0340 1728 0000 0000 6826 - BIC/SWIFT BAPPIT21645**

Paternità e castità di san Giuseppe



Padre Marko Ivan Rupnik.

GIUSEPPE, VERO PADRE

I Vangeli identificano sempre Giuseppe come padre reale; Luca nella presentazione del bambino al tempio di Gerusalemme scrive: «Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (Lc 2, 33).

Anche Maria ritrovando Gesù al

tempio fra i dottori chiama san Giuseppe padre: «Figlio perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati ti cercavamo» (Lc 2, 48). L'espressione "padre" applicata a san Giuseppe, non dice la stessa cosa al pari di quando viene applicata agli altri uomini che sono padri, e neppure come quando si parla di Dio come Padre.

Lo era diventato in un modo straordinario, senza dare il corpo al suo Figlio.

La paternità di san Giuseppe relativizza la generazione biologica in favore di una paternità reale ma che si trova su un altro livello: quello spirituale.

San Giuseppe non adotta un figlio, bensì riconosce come proprio legittimo figlio il bambino di sua moglie, utilizzando la stessa formula che prevedeva l'imposizione del nome e che usavano i padri ebrei del suo tempo che riconoscevano i propri figli legittimi. Imponendone il nome ne diviene il padre legale a tutti gli effetti.

È solo in forza del matrimonio con Maria, che Giuseppe divenne il padre di Gesù.

Quindi la paternità di san Giuseppe, pur non essendo generativa, è autentica, non fittizia e non si fonda su un semplice titolo onorifico, ma su un fondamento reale che è il matrimonio con Maria, in quanto voluto da Dio, in ordine alla nascita di Gesù: una paternità impropriamente detta ma reale da tutti i punti di vista eccetto quello della generazione.

Quest'unica e particolare chiamata divina ha permesso che egli non solo fosse lo sposo di Maria, ma che potesse anche avere un cuore di padre, in modo da far sì che il Figlio di Dio vedesse rispecchiato l'amore del Padre celeste nella sua figura di padre terreno.

Gesù, potremmo dire, nasce grazie all'incontro dei due "sì" di Maria e Giuseppe. In entrambi i casi pur con modalità differenti, il sì pronunciato è una scelta che ge-

nera; nella madre accade il concepimento nella carne, nel padre accade quell'adozione che ogni padre deve compiere alla notizia della gravidanza della propria sposa.

UN ARRICCHIMENTO VICENDEVOLE

La vita con Gesù fu per san Giuseppe una continua scoperta della propria vocazione a essere padre.

Come uomo, Cristo stesso sperimentava la paternità di Dio attraverso il suo rapporto di filiazione con san Giuseppe.

Questi, da parte sua, offrì al Bambino che cresceva al suo fianco il sostegno dell'equilibrio maschile, della chiarezza nel vedere i problemi e del coraggio.

Svolse il suo ruolo con le qualità del migliore dei padri, attingendo la forza dalla somma sorgente dalla quale "ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome".

Allo stesso tempo, in ciò che è umano egli insegnò molte cose al Figlio di Dio, al quale costruì e offrì la casa sulla terra.

L'umanità di Cristo è certamente restata impregnata in profondità dalla figura di Giuseppe, dalle sue parole, dai suoi sguardi e dal suo silenzio, e così Giuseppe, che non ha generato Gesù secondo la carne, l'ha generato come persona umana e l'ha fatto passare dalla relazione di paternità umana a quella di Dio.

In sintesi, san Giuseppe ha incarnato questa paternità divina contribuendo con Maria in maniera unica alla formazione umana del Figlio di Dio.

LA CASTITÀ DI GIUSEPPE

La grandezza della vocazione di san Giuseppe, chiamato alla maggiore intimità con Gesù e Maria, esigeva da parte sua una tale perfezione nella virtù, che non si può concepire in lui la

minima leggerezza in materia di virtù.

Già san Tommaso si era preoccupato di affermare la presenza di un aiuto divino speciale per coloro che scelti da Dio hanno una sua missione da compiere: «Quelli che Dio sceglie a un compito speciale, li prepara e li dispone in modo che siano idonei ai loro doveri [...]».

Con l'altissimo compito di essere lo sposo della madre del Figlio di Dio e quello di esercitare nei confronti di Gesù l'autorità paterna, è pacifico che san Giuseppe dovette ricevere da Dio tutti gli aiuti e le grazie necessarie a tale missione.

Maria è "promessa sposa di Giuseppe". Una scelta, un impegno, una promessa dell'uno all'altro vissuta nella magnifica castità del desiderio amoroso. E bisogna intendere castità non in senso privato, come chiusura, ma come l'apertura più grande ed esclusiva: è l'imparare a donarsi totalmente affinché l'altro divenga il mio primo e ultimo pensiero.

È evidente che Maria non è una religiosa consacrata, neppure una vergine celibataria che vive solamente con il Bambino Gesù; Lei è una vergine fidanzata, o meglio sposata a un uomo della casa di Davide di nome Giuseppe.

Ma il matrimonio e l'amore fra un uomo e una donna non consistono primariamente nella sessualità, questo senza nulla togliere all'importanza e alla santità della sessualità fra i coniugi.

Dice sant'Agostino: Maria appartiene a Giuseppe e Giuseppe a Maria, perciò il loro fu un vero matrimonio in quanto si consegnarono l'uno all'altro. Ma in che senso si sono consegnati?

Essi si sono consegnati mutuamente la loro verginità e il diritto di conservarla l'uno all'altro.

Maria aveva il diritto di conservare la verginità di Giuseppe e Giuseppe aveva il diritto di custodire la verginità di Maria. Nessuno dei due può disporre dell'altro e tutta la fedeltà di

questo matrimonio consiste nel conservare la verginità del cuore e del corpo.

Come disse Papa Leone XIII: Il loro matrimonio fu consumato con Gesù.

Maria e Giuseppe si unirono con Gesù. Maria e Giuseppe non pensarono ad altro che a Gesù.

Amore più profondo non c'è mai stato né ci sarà mai più su questa terra.

San Giuseppe rinunciò alla paternità del sangue, ma la ritrovò nello spirito, perché fu padre adottivo di Gesù. La Vergine rinunciò alla maternità e la ritrovò nella propria verginità.

LA GRANDEZZA DI GIUSEPPE

Se Dio ha dato Giuseppe come sposo alla Vergine, non solo glielo ha dato come compagno di vita, testimone della sua verginità, garante della sua onestà, ma lo ha reso anche partecipe della sua eccelsa grandezza in forza del patto coniugale.

San Giuseppe donò amore sponsale a Maria e amore paterno a Gesù, nutrendosi a sua volta dell'amore affettuoso della sposa, e di quello soprannaturale del Figlio di Dio. Fu un'esperienza che lo rese sposo fedele e padre amoroso.

Poiché Giuseppe e Maria furono legati da un vincolo coniugale, non c'è dubbio che egli si avvicinò come nessun altro a quell'altissima dignità che rende la Madre di Dio tanto superiore a tutte le creature. Così, tra tutti i santi, Giuseppe occupa un posto unico anche per la straordinaria dignità che Dio gli ha conferito di essere il custode del figlio suo e di essere lo sposo di Maria.

Pertanto come in Maria l'opera dello Spirito Santo fu grande per renderla degna di essere la madre del Figlio di Dio, perché non pensare che qualche cosa di analogo sia avvenuto anche per san Giuseppe?

INTERVISTA A DON MARCO POZZA

In carcere: la risurrezione dei vivi

1. Qual è il senso e il valore della tua presenza al Carcere Due Palazzi di Padova? Quanti sono i preti italiani impegnati in questo servizio? Quale ricaduta sulla Comunità cristiana?

Un prete in carcere ci sta formalmente perché è una delle figure che fanno parte un po' dell'organigramma della vita di un carcere. E questo già la dice lunga, il prete in carcere non è un volontario, è un dipendente, quindi diciamo che già un piccolo barlume di speranza in questo c'è nel senso che se la costituzione prevede che una delle tante modalità per scontare la pena sia il carcere, si assicura che dentro il carcere ci sia anche qualcuno che segua non solo il corpo e la sicurezza del corpo, ma che segua anche i percorsi dell'anima. Il prete, assieme a tutte le altre figure religiose che ci sono dentro. Essendo un ambiente laico, c'è il diritto di culto, il diritto di parola, il diritto di pensiero, almeno sulla carta, che pone tutte le persone nelle condizioni di poter avere qualcuno che possa seguire anche i percorsi dell'anima. È bello che anche la Costituzione, lo Stato, preveda che una delle figure istituzionali, sia una figura che segua i percorsi dell'anima.

Poi il secondo motivo per il quale un prete in carcere, perché penso che la pagina del capitolo 25 di Matteo, parli molto chiaro nel senso che alla fine, nel giudizio universale, quel grande esame che incute terrore in tutte le persone, in realtà la trama, le domande le sappiamo già. Una di queste cinque domande era: "Ero in carcere e tu mi sei venuto a trovare".



Come Chiesa, possiamo divergere su tante cose, ma non sulle pagine del Vangelo. Sarebbe una bestemmia che la Chiesa si dimenticasse di mettere un suo ministro all'interno del carcere.

Poi "nel mio caso" perché un prete in carcere? Penso non tanto per essere di aiuto alle persone detenute, ma perché le persone detenute possono essere utili, necessarie alla mia persona.

Io provengo da una terra con una storia molto avversa, anche ostile nei confronti del carcere, nel senso che per me è sempre stato il posto maledetto dove abitano le persone che nella vita hanno sbagliato e che quindi hanno tutto il diritto di poter marcire dentro quell'ambiente.

Un giorno per uno di quei strani disegni da parte del Signore, ho celebrato Messa all'interno di un carcere, il carcere Regina Coeli, e mi sono reso conto che io non conoscevo la vera realtà del carcere, ne conoscevo la letteratura. Quindi uno dei pochi gesti di umiltà che ho avuto nella mia vita è stato quello di dire: guarda, Signore, mi vergogno di aver sempre giudicato queste persone senza conoscerle e metto a dispo-

sizione un po' di anni della mia vita per lavorare all'interno di questa realtà. E così oggi scopro che un prete, cioè io, Don Marco, dentro al carcere c'è dovuto andare per diventare un po' meno prete e per diventare un po' più uomo.

In questo senso il lavoro del carcere, che il carcere sta producendo su di me, è proprio questo, cioè di lasciare da parte tutte quelle maledette frasi fatte che abbiamo imparato ai tempi del seminario, che sono una forma di palliativo del cristianesimo, per lasciarsi interpellare della vera realtà del carcere. Quindi diciamo che dopo dieci anni, – che sono pochi, ma sono anche tanti, perché mi rendo conto che è un ambiente che logora infinitamente la testa, l'anima e il cuore di chi ci vive dentro e di chi lo vive con passione, – mi rendo conto che la mia fede è stata un po' aiutata.

Dopo di che non so se è successo anche il corrispettivo, che l'umanità di queste persone sia stata imbevuta da un po' di cristianesimo grazie alla mia testimonianza? Ci sto provando, ci ho provato. Mi rendo conto certe volte che la mia fede di fronte alla loro genuinità,

è una fede che vacilla tremendamente. Per questo capisco, che forse l'ambiente del carcere è l'unico ambiente nel quale un sacerdote può stare in piedi, perché è un ambiente dove la fede non ti chiede di comportarti in modo politicamente corretto, ma la fede ti chiede semplicemente di lasciarsi interpellare dalla realtà.

Mi sembra bello dire che è una provocazione che ci sia un prete dentro ad un carcere, una provocazione per la comunità cristiana. In realtà, forse, è proprio un'esigenza del Signore: cioè quando deve cercare di umanizzare certi suoi ministri che sono diventati mostri di integralismo li manda a vivere con quella gente nella cui carne batte forte la presenza del Signore.

2. Papa Francesco ti accoglie spesso e ti ha affidato il compito di trasmettere i suoi insegnamenti con i linguaggi dei social. Parlati dell'umanità del Papa, ma anche della sua carica "profetica".

La mia storia con papa Francesco è la storia di un prete che si stava perdendo e che, con un intervento inaspettato da parte del Signore, – perché basta guardarmi in faccia per capire che non posso avere aggranci in Vaticano, – è entrato nella mia vita papa Francesco.

E lì, in un momento di grandissima difficoltà umana, spirituale, ho capito dove sta la grandezza di questo Papa, che ripete un po' il gesto di Cristo. Il modo più vero, più bello, più genuino per dirti che tu gli manchi è quello di farsi trovare sotto casa. Io un giorno me lo sono trovato al telefono e da lì è iniziata questa storia rocambolesca, che come i discepoli non capisco. Non capisco che cosa mi sta succedendo, la capirò più avanti, adesso mi è chiesto di viverla.

Poi certe cose sono così spontanee, così belle che gli incontri con papa Francesco li abbiamo fatti diventare dei programmi televisivi la cui bellezza, a sentire anche papa Francesco, sta proprio in questo fatto semplicissimo, che il centro più centrale della Chiesa, il

Papa, si mette in dialogo con il prete più periferico che esista: un prete di galera.

Quindi la periferia che ricorda al centro di non perdere la sua freschezza e il centro che ricorda alla periferia di non perdere il suo baricentro. Questo rapporto, non mi vergogno di dirlo, non è tanto un rapporto tra un padre e un figlio, – cosa che mi è sempre mancata nella Chiesa, – ma è un rapporto tra un nonno e il nipotino e di questo non posso che ringraziare il buon Dio.

Quando la gente mi chiede un'immagine di papa Francesco, è un'immagine duplice, per me. Prima di tutto da un punto di vista teologico, se potessi usare un'immagine lo paragonerei ad una lepre. Basta sentire qualsiasi cacciatore per capire quanto è difficile colpire una lepre, perché la lepre cambia continuamente la traiettoria. E noi lo vediamo che sono otto anni che quest'uomo, che è un uomo non solo umano, – perché è sufficiente incontrarlo una volta per rendersi conto che non è umano, – vive sotto il tiro incrociato della menzogna e sotto questo tiro incrociato riesce a stare in piedi.

Quindi potrei dire che è una piccolissima barchetta da pesca, che però ha la forza di un cacciatorpediniere. A me basta pensare alla sua resistenza spirituale in queste avversità per credere che la Chiesa la sta portando avanti lo Spirito Santo.

Da un punto di vista umano, quando ci si avvicina ad una persona così, la cosa più difficile è credere che sia veramente Papa. E in questo vivo, e condivido e capisco meglio l'esperienza dei primi discepoli quando facevano fatica a rendersi conto che quell'uomo che mangiava con loro, che camminava per le strade con loro, ... potesse essere Dio. Perché aveva una umanità così travolgente che era difficile credere che la divinità fosse entrata nel sangue di questa persona.

La cosa più difficile per me quando sono con lui, – a volte mi devo dare dei pizzicotti e mi dico: "Guarda che questo è il Papa", – perché la sua

prossimità è così travolgente che veramente senti che Dio ti si butta addosso.

Poi diciamo che c'è lo scafandro di un uomo di ottantaquattro anni, che barcolla, che tossisce, che ha fame, che dorme, che si fa operare. Poi però percepisci che in questo scafandro, come un palombaro, si è infilato lo Spirito Santo. La cosa stranissima è che tu vedi la corporatura di un uomo e senti la voce fresca di un bambino, è l'immagine più bella che io ho percepito dalla prima volta che l'ho conosciuto in questi cinque anni che condivido con lui trovo in lui quello che dice san Paolo: "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive dentro di me".

Da un punto di vista politico si avvera quello che qualcuno scriveva sui muri nel '68 "la fantasia al potere, l'immaginazione al potere". Veramente questo pontificato, che non si riesce a capire adesso, volerlo capire è la pretesa di chi ha l'ossessione dei dogmi, delle certezze a tutti i costi. Ma ci sono delle cose che prima devi vivere, prima devi amare per riuscire poi a capire. Non abbiamo capito molto di questo pontificato. È un pontificato, secondo me, né di rottura, né di continuità, è un pontificato di sorpresa. Teologicamente la categoria della sorpresa è quella che più mi affascina e mi convince del cristianesimo. In tutte le "prove", se sai già le domande ti prepari, puoi dire quello che vuoi.

Invece lasciarti cogliere di sorpresa, come dice papa Francesco "lasciarsi sorprendere da Dio" permette di vivere anche nella fede quello che si viveva a scuola quando per vedere se uno è veramente preparato facevano una interrogazione a sorpresa. Se tu sai già di essere interrogato è chiaro che studi, se io invece ti becco di sorpresa tu veramente mi dai la misura di quello che sai.

Questa duplice sorpresa io la vedo molto in questo pontificato, nonostante a casa nostra ci abbiano sempre insegnato ad amare il Papa, qualunque esso sia. Io sono nato sotto un papa, Giovanni Paolo II che

era da guardare, sono cresciuto con Benedetto XVI, un papa da ascoltare, e adesso vivo questa esperienza con papa Francesco, che è un papa da toccare.

3. I giovani.

Con la pandemia, dalle chiese sono spariti i giovani.

Quali strategie pratiche, quali proposte operative potrebbero far loro scoprire o riscoprire che la fede in Cristo è determinante per dare vera consistenza al loro futuro e a quello della società?

Diciamo che io ho un'altra percezione di Chiesa. Ammetto che non sarei più capace di fare il parroco dentro ad una realtà parrocchiale che si è incancrenita, che si è rinchiusa, barricata dietro ad una pastorale che, questo lo sottolineo, lo metto in grassetto, che grazie a Dio è saltata per aria con questa pandemia. Uno dei meriti di questa pandemia è stata quella di costringerci a fare della necessità una virtù.

Chissà perché non abbiamo saputo costruire prima la virtù della necessità. Dall'altra parte mi faccio una domanda, pur non avendo più diciotto anni, ma quarantuno, dentro di me quando vedo certe comunità cristiane, quando vedo una certa forma di cristianesimo, la domanda è questa: scusa con questa faccia, con questo modo di praticare il Vangelo e di viverlo, cos'è che mi spinge ad accendere la curiosità dentro di me e ad andare a cercare se Cristo ha qualcosa da dire anche per me. In fin dei conti io penso che Cristo non voglia delle persone che lo lodano, ma voglia delle persone che lo seguano. Per un certo cristianesimo questi quindici-venti mesi sono stati il canto funebre di una certa forma di cristianità che ha fallito. Nel tempo ha prodotto delle cose bellissime, ma ora, se guardiamo a certe forme di pastorale, dobbiamo ammettere che ci siamo ostinati a fare una forma di accanimento terapeutico.

Ma è facile nascondersi dietro dicendo che i tempi erano diversi e esigevano quelle scelte, ma io non credo che ai tempi di Cristo ci fosse una situazione molto diversa dalla nostra.

Probabilmente c'era una gioia, c'era un'allegrezza, una freschezza, una vivacità che oggi quasi più nessuno riesce a trovare come normalità, perché le eccezioni, grazie a Dio, esistono ancora dentro la vita parrocchiale.

Certo i giovani non ci sono e questo è un modo di guardare la realtà.

Un altro modo di guardare la realtà, che è molto più difficile, è farsi la domanda: perché i giovani non ci sono più? E ti confesso che quest'anno mi è capitato di entrare in qualche chiesa ad ascoltare la celebrazione dell'Eucaristia, ad un certo punto sono uscito, perché non è più possibile dopo quindici mesi ad ogni omelia si finisca a parlare di Covid e di mascherina.

Grazie a Dio i giovani, questo cristianesimo non l'ascoltano più. Dal punto di vista che ho io è molto diverso. Noi qui siamo tristi, perché c'è tantissima gente che voleva continuare l'esperienza al sabato e alla domenica a celebrare la Messa con le persone detenute e purtroppo le dobbiamo tenere fuori per questa pandemia e vediamo l'esperienza di tantissimi ragazzi, giovani e meno giovani, che nell'Eucaristia della domenica trovano la forza per cercare un significato dentro a questa fatica. Ora questo che cosa ci chiede? Una persona giovane è capace di sopportare anche il peso più grande, di sperare l'insperabile, basta che dentro ci sia un significato. Secondo me la cosa che nessun Sinodo metterà mai a tema, perché questo è il vero cancro: parliamo un linguaggio per addetti ai lavori. Siamo diventati delle persone che pensano di avere Cristo in tasca, come proprietà privata, lo usiamo come un oggetto per giustificare le nostre abitudini.

Noi abbiamo perso lo stupore del bambino che dovrebbe farci dire: "guarda nella vita ho incontrato Cristo, se vuoi, siediti che te lo racconto". È capitato a me, capita a tante persone, uno ascoltando la storia di uno che è innamorato, che ha incontrato veramente la bellezza, la verità, la bontà, nella sua vita è difficilissimo che non gli nasca dentro la domanda: che nasce anche nelle persone

detenute, ma se è accaduto a lui, perché non potrebbe accadere anche a me? E lì nasce quel tam tam di cui parla il vangelo di Giovanni quando parla della vocazione dei primi apostoli.

Perché un giovane oggi dovrebbe venire in chiesa? Abbiamo un bel dire che si viene in chiesa, perché c'è Cristo, sì, però tutti, tutti, rimangono affascinati e inseguono un qualcosa, la cui bellezza, almeno in percentuale piccolissima, l'hanno avvertita da qualche parte. "Ho assaggiato la bellezza, ora voglio trovarla tutta". Ma se non ho avuto la fortuna di assaggiarla, perché dovrei venire in chiesa?

Ma se non hanno mai avuto la fortuna di incontrare un prete contagioso, un prete appassionato di quello che vive, perché mi dovrei sentire in colpa se non vado in chiesa?

4. La Chiesa, i laici credenti.

Non pensi che i laici credenti (ma anche la Chiesa italiana come tale) dovrebbero uscire dall'anonimato e coalizzarsi per dare vita a proposte culturali ispirate concretamente alle Encicliche Laudato Si' e Fratelli Tutti?

Tutti gli "ismi" della storia hanno prodotto disastri... fascismo, nazismo, socialismo, anche il catechismo ha prodotto dei disastri, abbiamo creato dei mostri di teologia, di catechesi, che si sono dimenticati, ed è stato anche il mio caso nella vita, che il vero catechismo è l'uomo che soffre. Lui poverino ci sta mettendo tutto della sua vita, ma è il più solo di tutti i solitari che sono al mondo, il Papa. Prima di tutto perché **è solo quando deve prendere una decisione davanti a Dio, davanti alla Chiesa. È** solo, perché, lui la strada la vede in questa nebbia qua, ma nessuno lo vuole seguire. In primis coloro che istituzionalmente dovrebbero fare questo. Non dimentichiamoci che c'è una Chiesa italiana che di facciata segue papa Francesco, che di facciata si mette sul petto i crocifissi di ferro, e hanno appoggiato per un po' di tempo quelli d'oro dentro i cassetti, dopo un po' li riprenderanno.

Abbiamo dei vescovi che non hanno

il coraggio profetico, al massimo la maggior parte di loro prova ad imitare. Ma noi non dobbiamo imitare nessuno, eccetto Cristo.

Ecco dove sta la grandezza di questo Papa.

E per tornare alla tua domanda, cosa dovrebbero fare i laici, soprattutto quei laici che spendono generosamente il loro tempo dentro alle nostre comunità? Dobbiamo invitarli a tornare a frequentare quei luoghi in cui l'umanità soffre. E di questi luoghi il carcere è uno, gli altri sono gli ospedali, le comunità di recupero. Perché è troppo facile credere alla risurrezione dei morti, lo diciamo tutte le domeniche in chiesa, e non credere poi alla risurrezione dei vivi. Pensa che nelle nostre comunità la cosa che a me dispiace è che manca di umanità e mancando di umanità pensiamo di portare la fede e invece viviamo di fideismo.

Stiamo vivendo in una situazione anche teologicamente di "scisma nascosto".

Sopra una apparente ortodossia di obbedienza più o meno fedele al Santo Padre, sotto in ogni parrocchia il parroco è prete, vescovo, papa, ognuno fa una pastorale a modo suo. Gli unici che si discostano da questo sono i poveri, per esempio nel nostro carcere, la pastorale è fatta di tre cose in una settimana: una lectio, la meditazione sulla Parola di Dio, un gesto di carità, fosse anche portare un piatto di pasta al vicino di cella e la Messa della domenica. Io ho visto che con queste tre piccole cose, senza fare grandi cose, la mia fede, non la loro fede, ne è **uscita** rinforzata.

Quindi o noi torneremo a bussare alle porte di chi nella vita ha perduto oppure non riusciremo a capire il concetto della misericordia. Io ho cominciato a capirlo, quando io, il sottoscritto, sono stato perdonato. Questo è un pilastro del cristianesimo, solo i liberati possono guarire. Se tu sei sano e io ti presento un guaritore, tu dici "io sono sano, non mi interessa un guaritore", ma se tu ti accorgi di essere malato e io ti dico guarda che conosco un dottore che è bravissimo a guarire tu vai subito



Marco Pozza (1979), teologo e parroco del carcere "Due Palazzi" di Padova, ha conseguito il Dottorato in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Il suo primo romanzo è: *Penultima lucertola a destra* (2011), al quale fa seguire *Contropiede* (2012) e *Il pomeriggio della luna* (2016). È con la trilogia sulla figura di Cristo – *L'imbarazzo di Dio* (2015), *L'agguato di Dio* (2016) e *L'iradiddio* (2017). Vincitore del Premio speciale Biagio Agnes 2016 per il giornalismo, assieme ad altri tre sacerdoti conduce il sabato pomeriggio su Rai1 «Le ragioni della speranza», all'interno del programma A Sua Immagine. Nel 2017, assieme al regista Andrea Salvatore, ha ideato e condotto per Tv2000 *Padre nostro*, programma televisivo in nove puntate che ha avuto come ospite fisso Papa Francesco. Dal programma nascono vari libri scritti a quattro mani con il Sommo Pontefice: *Padre nostro*; *Ave Maria*; *Io credo, noi crediamo*; *Dei vizi e delle virtù*. E altre pubblicazioni. È appassionato di sport e giornalismo.

da questo dottore, ma se io non percepisco di essere malato...

5. In merito alla risurrezione dei vivi se tu hai qualche episodio che hai vissuto in carcere, ti ho ascoltato quando parlavi di Donato Bilancia, per esempio al funerale che hai celebrato con le sedie vuote, qualche episodio che ti ha dato l'idea che davvero è possibile far vivere queste persone in maniera diversa.

Certo, l'episodio più bello, è quotidiano, voglio essere generoso, è settimanale, per me. Non c'è spettacolo più bello di celebrare la Messa alla domenica mattina con queste cinque comunità, – perché nel nostro carcere a secondo della tipologia di reati per i quali sono stati condannati sono divisi in comunità, – celebrare la Messa e vedere che la semplice proclamazione della Parola di Dio genera lo stupore e gli occhi lucidi in queste persone. Per me, non c'è miracolo più bello che un uomo, una persona che magari è appartenuta alla criminalità organizzata, alla religiosità della ndrangheta dove è vietato inginocchiarsi di fronte a qualsiasi persona,... bene, il miracolo che dopo otto anni che noi celebriamo la Messa hanno iniziato lentamente ad inginocchiarsi al momento della consacrazione. Il miracolo più bello è che un uomo, come Donato Bilancia che nella sua vita ha sposato il male, verso la fine della sua vita non dica: speriamo che Dio mi salvi o speriamo che Dio mi mandi in paradiso, ma dica semplicemente: speriamo che Dio quando mi chiama mi lasci cinque secondi per passare davanti

a chi ho ammazzato e chiedere scusa... questi sono i miracoli.

Sono miracoli piccoli, va benissimo. A me, papà ha sempre insegnato che gli uomini si dividono in due categorie: quelli che fanno le cose a caso e quelli che fanno caso alle cose che succedono. Le mie giornate sono piene di piccolissimi particolari, se ci faccio caso scopro che ogni piccolo particolare, che poi non sono tanto piccoli, perché questa è gente che è vissuta affittando il cuore e qualcuno dandolo in comodato d'uso, a Satana. Quindi il semplice fatto che qualcuno che ha sposato il male, cominci a farsi qualche domanda sull'utilità del bene, per me questo è un miracolo straordinario. Per me constatare che le tracce di Cristo riescono a penetrare in questi cuori, è un vero miracolo.

E poi il miracolo più bello, per me, che mi dice, quanto come cristianità, non come cristianesimo, siamo indietro è che noi stiamo ancora meravigliandoci che il Papa in Fratelli Tutti ci dica di volerci bene, che in gennaio dal 18 al 25 preghiamo per l'unità della Chiesa, perché la Chiesa è sfasciata e divisa in mille clan. Mentre dentro al carcere in una cella c'è un musulmano, c'è un cristiano, c'è un menefreghista, c'è un buddista e convivono assieme. E ti chiedi come mai nei luoghi di perdizione l'ecumenismo sia una storia che già accade e nei luoghi che apparentemente sponsorizzano la salvezza sono tutti là che si fanno la guerra tra di loro e non perché sono buddisti e cristiani, ma perché appartengono a gruppi diversi. ▀

Maternità di Maria e fecondità

La maternità di Maria sta all'origine della fecondità ecclesiale. Come Madre della grazia e Causa della nostra gioia, ella ha un rapporto speciale con il Vangelo e con l'evangelizzazione. Don Bosco, promuovendo la devozione all'Ausiliatrice, aveva ben chiara la sua funzione ecclesiale, e non semplicemente quella individuale: Maria è Ausiliatrice non solo perché soccorre i cristiani nelle loro molteplici necessità personali e familiari, quelle legate al lavoro, alla salute, alla qualità degli affetti, ma anche e soprattutto perché protegge e assiste la Chiesa fra i pericoli del mondo, soprattutto quando la fede stessa è minacciata. Per questo, osserva opportunamente don Egidio Viganò, *Don Bosco unì il titolo di "Ausiliatrice" a quello di "Madre della Chiesa"... Così il mistero della Chiesa si incontra attraverso il volto di Maria. Guardando a Lei, si vede vivere la Chiesa: sono i suoi occhi che spiegano il mistero.*

LA DEVOZIONE E L'EVANGELIZZAZIONE

A ben vedere, vi è dunque un legame profondo fra la maternità di Maria e l'opera di evangelizzazione. Il dinamismo è identico: *contemplata aliis tradere*, comunicare ciò che si è contemplato! Come la Madre vive la più profonda unità con il Figlio per poi offrirlo al mondo, così l'opera della Chiesa consiste essenzialmente nell'accogliere il Vangelo e trasmetterlo, nell'essere evangelizzata e nell'evangelizzare. La Chiesa è Madre e si comporta come Madre: è al tempo stesso ricettiva e oblativa, custodisce in sé per consegnare al mondo.



Botticelli, Madre della bellezza.

Affidati a Maria, i cristiani non cadranno mai nella doppia ed opposta insidia dell'attivismo e dello spiritualismo, né si lasceranno sedurre dalla duplice tentazione del secolarismo e dello spiritualismo. La gioia del Vangelo è infatti integra se illumina il cuore e irradia nei cuori, se viene infusa e diffusa, se è celebrata con devozione e annunciata con coraggio. Proprio come faceva don Bosco, il cui zelo per il Vangelo e la salvezza delle anime era pari alla cura delle celebrazioni

liturgiche e all'impegno nell'educazione morale dei ragazzi. Molto chiare e incisive sono in proposito le parole di don Viganò:

C'è un nesso intimo tra "maternità" ed "evangelizzazione", tra "Maria-Chiesa" ed "azione apostolica"... Essa si ispira al criterio pratico caratteristico dell'"attività materna", che non è mossa da ideologie astratte, ma da esigenze vitali, che fa tutto il bene che può anche se non può arrivare all'ottimo, e che cura più il tessuto delicato della vita che

l'elaborazione dei grandi programmi... La devozione all'Ausiliatrice è legata agli avvenimenti concreti dell'esistenza, si immerge nel corso vivo della storia, nei suoi labirinti e nelle sue passioni, ma rimane chiaramente escatologica (Don Bosco direbbe "religiosa"); non si trasforma in una "crociata di cristianità"; sente e partecipa alle vicissitudini socioculturali e ai continui nuovi assetti dei popoli nell'ininterrotto loro processo di un nuovo grado di liberazione... La fede e la pietà devono muoversi di pari passo; se è vero che nella pietà vive la fede ("lex orandi, lex credendi"), è anche vero, soprattutto in un processo di rinnovamento, che la dottrina della fede deve guidare la pietà ("lex credendi, legem statuat orandi").

IL PROTAGONISMO DI MARIA

Don Bosco fu ad ogni modo il primo a meravigliarsi di quanto fosse potente l'intervento soprannaturale di Maria nella sua opera. A proposito della costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice egli ripeteva sempre, senza esagerare, che «ha fatto tutto lei», e che ad ogni mattone corrispondeva una grazia da lei ottenuta! Merita davvero leggere o rileggere la narrazione di don Bosco stesso circa l'origine mariana di quel tempio che l'Ausiliatrice ritiene casa propria e centro di irradiazione della sua gloria. L'idea che don Bosco fa emergere dalla sua stessa esperienza è la logica del *Magnificat*, cioè della gioia e della fecondità della fede: la Basilica di Maria Ausiliatrice non è stata infatti edificata poggiando sulle iniziative e le risorse degli uomini, specie i più ricchi e potenti, ma solo sulla piena confidenza nella provvidenza di Dio e nell'intervento di Maria. Insomma, un tempio fatto tutto di grazia e di gratitudine:

Quelli che hanno parlato o udito a parlare di questo sacro edificio avranno desiderio di sapere donde si siano ricavati i mezzi che in complesso superano già il mezzo milio-

ne. Io mi trovo in grave difficoltà di rispondere a me stesso, perciò meno in grado di soddisfare agli altri. Dirò dunque che i corpi legali diedero da principio belle speranze; ma in pratica giudicarono di non concorrere. Alcuni agiati cittadini scorgendo la necessità di questo edificio, fecero promessa di vistose largizioni, ma per lo più cangiarono divisamento e giudicarono meglio di impiegare altrove la loro beneficenza. È vero che alcuni benestanti devoti avevano promesso oblazioni, ma a tempo opportuno, cioè avrebbero fatte oblazioni quando avessero avuto certezza dell'opera ed avessero veduti i lavori inoltrati. Coll'offerta del Santo Padre e di qualche altra pia persona si poté far acquisto del terreno e non altro; sicché quando si trattò di cominciare i lavori io non aveva un soldo da spendere a questo scopo. Qui da una parte vi era certezza che quell'edificio era di maggior gloria di Dio, dall'altra contrastava l'assoluta mancanza di mezzi. Allora si conobbe chiaro che la Regina del Cielo voleva non i corpi morali, ma i corpi reali, cioè i veri devoti di Maria dovessero concorrere alla santa impresa, e Maria volle essa medesima porvi la mano e far conoscere che essendo opera sua Ella stessa voleva edificarla: aedificavit sibi domum Maria... Non mi consta che alcuno sia ricorso invano. Un favore spirituale o temporale più o meno segnalato fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa madre, al potente aiuto dei cristiani... Non si sa che alcuno abbia in questo modo ricorso a Maria senza essere stato esaudito. Avverandosi così il detto di San Bernardo, che non si è mai udito al mondo che alcuno sia con fiducia ricorso invano a Maria.

PER LA PREGHIERA E LA VITA

Alla luce della prodigiosa fecondità che ogni piccola vita ottiene quando confida in Gesù e si affida a Maria, per la preghiera e la vita si può meditare su un paio di punti: 1. Contemplo Maria nella sua santità di Madre: la penso rivestita di

UMILE E ALTA PIÙ CHE CREATURA

"Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate; e giusto, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che, qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate!

(Dante, *Paradiso*, XXXIII)

grazia come l'ha vista l'Angelo, la guardo a Nazareth come la vedeva Gesù, la immagino tra gli Apostoli, la ricevo come Madre che mi genera e mi educa al gusto e alla concretezza della santità.

2. Mi chiedo: sono credente o autosufficiente? Chi ha il primo posto nel mio cuore: il mio io o il mio Dio? Come affronto i problemi e le preoccupazioni della vita: confidando nelle mie risorse o affidandomi a Dio? Come cresce in me il senso della Provvidenza? So che Dio è presente e opera nella storia, che ascolta ed esaudisce le richieste che gli rivolgo con fede? Come tengo lontano dalla mia preghiera il dubbio e la paura? Mi rivolgo a Gesù e a Maria con obbedienza e confidenza filiale?

Benedetti i nonni

La vera inesauribile risorsa umana sono i nonni. Hanno fatto la loro parte come genitori e accumulato esperienza, saggezza, resilienza, magari attraverso tanta sofferenza. Come dice il proverbio: «Più sabbia è scesa nella clessidra della nostra vita, più vediamo chiaramente attraverso di essa».

Un adolescente scrive: «Avevo tredici o quattordici anni. Come molti adolescenti, non ero molto a mio agio con me stesso, mi sentivo straniero in un mondo bizzarro. Trascorrevi le vacanze dai miei nonni, che vivevano in un paesino nel Sud della Francia. Nutrivo un affetto particolare per mio nonno, soprattutto dal giorno in cui era entrato nella mia stanza, dove ero impegnato nella mia attività preferita, disegnare, e aveva guardato i miei disegni con curiosità. Per me fu una rivelazione. I miei genitori, che mi lasciavano comprare tutti i colori e la carta che volevo, non si erano mai fermati a guardare cosa ne facevo. E quando andavo in vacanza, con la scusa di mettere in ordine la mia stanza, alla fine buttavano tutto. Non lo facevano per cattiveria, ma io lo percepivo comunque come un atto di violenza. Da quando mio nonno aveva guardato i miei disegni, il mio stesso sguardo su di essi era cambiato. Insomma, ero in vacanza dai miei nonni, era l'inizio della primavera, camminavo accanto a mio nonno e, improvvisamente, sentii il bisogno di prendergli la mano, come quando ero bambino. Camminammo così per qualche metro, senza parlare. Non avevo più l'età in cui si tiene la mano a un adulto, mi rendevo conto dell'incongruenza della situazione. Ma sentivo che con quella mano ero finalmente autorizzato a essere com'ero. Mio nonno la strinse teneramente. Sentii il suo amore. M'in-

vase una sensazione di profondo sollievo.

Questa esperienza è rimasta per me l'immagine della benevolenza. La mia mano stretta in quella di mio nonno per alcuni istanti. Nella pratica, dedico qualche minuto a rievocare mentalmente quella situazione e percepirla la bontà. Mi autorizzo a rivivere il sollievo che ho provato allora. Tento in seguito di sentire le qualità di quell'esperienza, il calore, l'apertura, il sollievo, indipendentemente dal contesto.

Allora posso dirigere il mio affetto verso le persone che mi sono vicine e più in generale verso il mondo. Sviluppando innanzitutto la benevolenza verso di me, scopro la sorprendente radicalità della benevolenza amorevole e la sperimento.

Solo arrogandomi il diritto di essere me stesso posso riconoscere piena-

mente agli altri il diritto di essere ciò che sono».

IL DONO DELLE RADICI

I nonni sono come gli smartphone e *You Tube*, cioè una scoperta recente. Fino a mezzo secolo fa erano pochi, insignificanti e duravano poco. Oggi, le schiere dei nonni (e dei bisnonni) si vanno ingrossando e la loro influenza sulla vita familiare si fa sempre più incisiva. Assomigliano sempre meno a elementi di contorno, significativi, poetici talvolta, ma non essenziali.

Anche dal punto di vista economico, **i nonni sono diventati una rete di protezione** per figli e nipoti. I nonni sono utili, come baby-sitter, come contribuenti al bilancio familiare, come assistenti tuttofare, come proprietari e gestori della vecchia casa



al paesello, divenuta seconda casa per i figli cittadini.

È venuto il momento di considerare attentamente i nonni anche dal punto di vista educativo. Una nonna lo esprime così: «Mio figlio è diventato padre, ora è lui l'albero con i rami forti, le foglie e un frutto straordinario. Io mi sono potuta adagiare e fare le radici nelle accoglienti pieghe della terra».

La famiglia è davvero come un albero: dal tronco si dipartono i rami ad altezze diverse verso direzioni diverse, pur restando in contatto con il fusto. Ma sono le radici che, attraverso la linfa, congiungono il passato al presente e il presente al futuro.

La maggioranza dei nonni è costituita da personaggi che con l'avanzare dell'età hanno imparato a essere sempre migliori, che con l'esperienza si sono arricchiti, che col procedere verso il loro tramonto hanno accumulato dentro di sé un tesoro. Quel tesoro chiamato dagli specialisti, e non solo da loro, **spirito di famiglia**. Che è un insieme di memorie, di illusioni forse, di segreti, di stile di vita, di consuetudini, di aspirazioni, di speranze. I nonni, fra

l'altro, possono trasmettere ai nipoti quel complesso di storie e di ricordi, detto "romanzo familiare", che per i bambini ha un fascino straordinario. Lo possono trasmettere meglio di chiunque altro, meglio dei genitori, perché i nonni l'hanno vissuto.

Così il nonno può arrivare a rappresentare per il nipotino anche **la stabilità degli affetti familiari**. Può parlare, da testimone, dei tempi lontanissimi in cui la mamma era una bambinetta e il papà uno scolaro. Da queste cose il bambino ricava la sensazione che la sua famiglia esista da sempre e che dovrà continuare a esistere, per sempre. Ricava la percezione della continuità degli affetti. Importante, credo, per i ragazzini del nostro tempo, assaliti come sono da una società frenetica e traballante. Il bambino teme, più di ogni altra cosa, la dissoluzione del suo mondo affettivo. E la presenza dei nonni, duratura e solida attraverso tempi che al nipotino sembrano sconfinati, è certamente fonte di sicurezza e di conforto.

I nonni non devono essere né troppo lontani né troppo vicini, in fondo **diventare nonni rappresenta "la seconda volta"**: la possibilità di un esame di riparazione, di recuperare il tempo perduto, di compensare antiche carenze, di rimediare ai propri errori. Tante esperienze vissute, tanti sbagli propri o altrui fanno crescere con il tempo un atteggiamento di benevolenza, di pazienza e di speranza che forse è il dono più grande che i nonni possono fare alle generazioni più giovani.

I nonni sono competenti in sentimenti. Non detengono una forma di autorità o di obbligo, come i genitori: sono degli accompagnatori volontari, danno tutto gratis, senza pretendere nulla in cambio. Possono permettersi il lusso di essere umili, hanno la saggezza di chi ha sofferto, la serenità di chi ha già combattuto, la pazienza di chi non è più incalzato dagli assilli quotidiani. Regalano ai piccoli il dono più grande: del tempo per loro.

I nonni **sono l'ultimo baluardo dei rituali** che segnano la continuità del tempo. Ritrovansi periodicamente in

casa da loro, festeggiare il Natale, trascorrere insieme periodi di vacanza, sono momenti che "fanno" la famiglia. La scena conviviale, dove si sta seduti l'uno accanto all'altro intorno alla tavola, sotto la stessa lampada, condividendo vivande e affetti, rimane impressa nella mente per tutta la vita, costituendo una inestinguibile sorgente di fiducia e di speranza.

Ma viziano i nipoti? **C'è un viziare costruttivo e un viziare nocivo**. È certamente dannosa la nonna che identifica il cibo con l'affetto e rimpinza di "merende" i nipotini. Sono ottimi i nonni che valorizzano i nipoti, che sottolineano le loro buone qualità e i loro sforzi, soprattutto quando i genitori non hanno il tempo di farlo.

Un rapporto di amicizia, qualche volta con un pizzico di complicità, con i nipoti può essere molto produttivo soprattutto nell'adolescenza.

I nonni sono più che mai utili anche alle moderne "famiglie Ikea", quelle che sembrano fatte di elementi pronti a essere composti, scomposti e ricomposti in vari modi. Anche se i ruoli sono diventati fluidi, i nonni **costituiscono sempre una cerniera tra le generazioni**, una base sicura, un'assicurazione contro gli imprevisti della vita, un angolo sicuro dove rifugiarsi.

L'assenza del padre, per esempio, può lasciare i figli, specialmente se maschi, privi di limiti e controlli interni, se nessun altro si assume l'onere di esercitare la disciplina e di garantire un minimo di presenza e di punti di riferimento. Ciò significa svolgere alcune delle funzioni paterne fondamentali, in modo sia diretto che indiretto come esercitare la disciplina, saper dire di no quando è necessario, favorire l'esplorazione dell'ambiente attraverso giochi, promuovere interessi e insegnamenti che servono a traghettare ragazzi e ragazze dalle mura domestiche al mondo esterno, sostenerli nelle competizioni, occuparsi di loro insomma.

Per i teneri alberelli che crescono una presenza solida è necessaria. Finché le radici tengono, c'è ancora speranza per questo mondo. **D**



Educare: una casa comune da custodire



Accogliamo con sgomento il grido della terra che papa Francesco, nell'enciclica "Laudato sì", raccoglie ed esprime con forza, urgenza. Ci apre il suo cuore di pastore fortemente preoccupato delle sorti dell'umanità incamminata verso il proprio suicidio a causa del continuo attentato alla vita perpetrato nei confronti del pianeta. In questa casa comune la vita delle persone è chiamata all'esistenza, all'accudimento, alla crescita e all'accompa-

gnamento verso la pienezza della Vita. L'umanizzazione piena della vita non può non tenere conto del legame stretto e interdependente tra il destino dell'umanità e quello della terra tragicamente messi in competizione dalle scelte che l'umanità compie quotidianamente, troppo spesso contraddistinte da parzialità di visioni e di interventi, particolarismi di interessi economici, sociali, politici, tecnologici, conflittualità sociale e generazionale...

Continuiamo a perdere la visione e la comprensione della realtà globale dell'esistenza, andando sempre più alla ricerca di soluzioni frammentarie e contraddittorie, che rivelano interessi particolari, contingenti e dettati dalla ricerca del "tutto e subito" più che dal sincero desiderio e dall'impegno per intraprendere stili di vita alternativi volti alla salvaguardia dell'intero creato.

Continuiamo a dare più peso al "mio bene immediato" mentre

perdiamo il senso del “bene comune” e della “casa comune”. Emarginando sempre più gli altri, la natura e persino Dio stesso, in tempi medio-lunghi, finiamo col trovarci in situazioni che rivelano contraddittorietà, illusorietà e inconsistenza.

Credo che i tentativi di soluzioni economiche, tecnologiche, sociali e politiche debbano esprimere ed essere accompagnate da un cammino critico e autentico di cambiamento/conversione culturale, pedagogica e spirituale.

È necessario integrare il bene di ogni persona umana (specie se povera), il cammino dei popoli e quello della terra in una visione di vita che ci rende tutti cittadini corresponsabili del pianeta.

Questa nostra terra non va semplicemente sfruttata ma rispettata, curata e amata in quanto “casa comune” e preziosa eredità donataci da quanti ci hanno preceduto. A nostra volta dobbiamo donarla alle generazioni che verranno dopo di noi. Ricordiamo che ci è stata donata dal buon Dio Creatore che l’ha affidata all’uomo come espressione del suo amore di Padre per tutti gli esseri viventi.

Alcuni aspetti qualificanti da curare in questo cammino di cambiamento/conversione sono:

Scelta del “noi”

per ritrovarci in autenticità senza individualismi, egocentrismi ed egoismi: siamo persone in relazione solidale gli uni con gli altri, uniti da vincoli di reciprocità anche intergenerazionali.

Siamo legati da un rapporto di fraternità radicato nella comune appartenenza alla stessa umanità che riconosce nell’altro la “carne della mia carne e l’osso delle mie ossa” e nella intenzione del Creatore che ha creato ogni uomo e ogni donna a sua immagine e somiglianza.

Un rapporto che unisce l’uomo e la donna anche in un vincolo stabile con tutto il creato che offre

bellezza, meraviglia e alimento per la vita.

Tutto il creato è affidato da Dio alla signoria dell’uomo che in quanto “creato ad immagine e somiglianza di Dio” non può spadroneggiare sul creato ma amministrarlo in fedeltà al mandato ricevuto da Dio coltivandolo e conservandolo come dono prezioso di amore, maturando anche con le creature un rapporto di fraternità/sorellanza e di amicizia sociale.

Scelta di rafforzare e moltiplicare i vincoli di fraternità/sorellanza

improntando le relazioni umane alla ricerca del bene e della felicità altrui nella cui ricerca ritroviamo la vera felicità anche personale; alla condivisione reciproca di ciò che siamo e abbiamo di cui siamo amministratori generosi e non possessori gelosi; alla comunione che ci lega liberamente e gioiosamente gli uni gli altri sperimentando il “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv. 15, 13) e la bellezza dell’unità vissuta come frutto della fraternità.

Ciò è un chiaro invito ad abbandonare i rapporti viziati dal sospetto dell’*homo hominis lupus* e portati alla diffidenza verso il prossimo configurato sempre più come un “concorrente” da tenere a bada, più che un fratello/sorella degno di fiducia e corresponsabile della mia e altrui felicità.

Per questo occorre essere promotori di “reti” intessute a vari livelli (mondiale, continentale, nazionale, locale...) e aperte a contributi di prospettive diversificate (politica, economia, società, lavoro, povertà, tecnologia, religiosità, cultura...) animate da desiderio di salvaguardia e cura del creato.

Scelta di promuovere soprattutto il “bene comune” perseguendo uno “sviluppo integrale e sostenibile”.

«All’**ecologia ambientale**, incentrata sulla custodia del giardino del mondo, occorre affiancare una **eco-**

logia economica e sociale, attenta a tutti gli uomini, ma in particolare ai più poveri. E occorre affiancare una **ecologia culturale**, perché anche il patrimonio storico, artistico e culturale è minacciato e una **ecologia quotidiana**, attenta alla qualità dei rapporti e dello spazio in cui si svolge la vita quotidiana.

È questa “**l’ecologia integrale**”, inseparabile dal principio del bene comune, che realizza il rispetto della dignità dell’uomo ma salvaguardando l’intero ecosistema» (Marco Moroni).

Scelta di rendere libera ogni persona da tutto ciò che ostacola la manifestazione della grandezza della propria dignità di creatura fra le creature.

Perciò libera da asservimenti vari motivati e camuffati come “progresso” di varia natura.

Stando attenti alle nuove schiavitù, denominate produttività di vario tipo, moltiplicazione delle risorse, necessità di consumare alla ricerca del top delle prestazioni che già al momento della loro uscita sono già superate...

Scelta di stili alternativi di vita attenti al deciso e urgente arginamento della cultura dell’immediato e del provvisorio, del comfort di tutti i tipi e a tutti i costi, della emarginazione e scarto di ciò che non-produce, della inequità sociale che regna sulla terra e alla diffusione della pratica della raccolta differenziata dei rifiuti, al risparmio, alla riduzione, al recupero, al riutilizzo, al riciclaggio, ...

Consapevoli che «**Sappiamo bene che ciò che facciamo non è che una goccia nell’oceano. Ma se questa goccia non ci fosse, all’oceano mancherebbe. Importante non è ciò che facciamo, ma quanto amore mettiamo in ciò che facciamo; bisogna fare piccole cose con grande amore**». (Madre Teresa), continuiamo a dare cuore, mente, mani e gambe alla speranza.



L'Antico Testamento, i Profeti

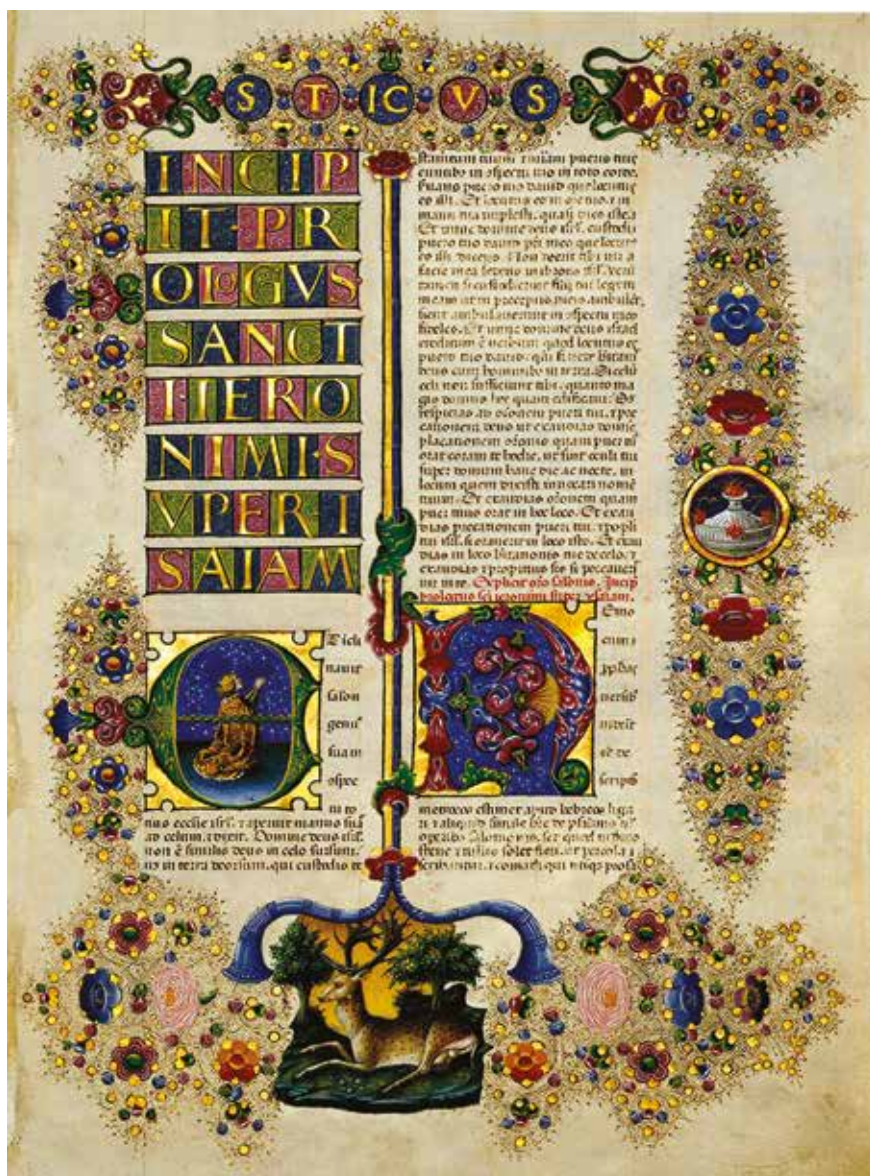
Corso biblico di base - Sesta scheda

Nella linea della Torah anche il profeta biblico vuole affrontare il problema dei rapporti tra Dio e la storia umana. Anzi, egli è quasi un punto d'incontro tra Dio e l'umanità. Dev'essere perciò rivolto verso Dio nell'ascolto quotidiano e nella fedeltà alla sua Parola. Una felice definizione del profeta è quella offerta da **Is 50,4-5** sotto il simbolismo dell'orecchio: «Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro». Ma, contemporaneamente, il profeta dev'essere bocca, cioè testimone davanti agli uomini della Parola che egli ha ricevuto, dev'essere il portavoce di Dio.

La sua parola dev'essere come quella di Elia, «un profeta come il fuoco, la cui parola ardeva come una fiamma» (**Sir 48,1**). Il termine greco profeta riassume acutamente questa bivalenza del profetismo, «orecchio» e «bocca» di Dio. La radice linguistica che indica il «parlare» (phemi) è, infatti, preceduta dalla preposizione greca pro- che suggerisce la dichiarazione «in luogo di» un altro, – in questo caso Dio, – e che indica pure la proclamazione «davanti alla» comunità.

PROFETA, COSCIENZA CRITICA DEL SUO TEMPO

Proprio perché trasmette un messaggio vivo di Dio, il profeta è per eccellenza uomo del presente,



La Bibbia di Borso d'Este,

una delle più mature espressioni della miniatura rinascimentale, fu eseguita su pergamena nell'arco di sei anni da una squadra di artisti, diretta da Taddeo Crivelli e da Franco dei Russi.

Ogni pagina della *Bibbia* è decorata da un'elegante cornice di girali e altri ornamenti, con il testo organizzato su due colonne. Nella cornice si trovano scene figurate, soprattutto nella parte inferiore, accanto alle lettere maiuscole figurate o istoriate. Nelle volute agli angoli si trovano spesso animali, rappresentati con vivace spirito di osservazione.

È il codice più costoso al mondo per l'epoca. Costò a Borso 5610 lire marchesane, tra pergamena, scrittura, miniature, cucitura, doratura dei fascicoli, la cassa in legno per la sua conservazione, la sovracoperta di panno ricamato con fili d'oro e i fermagli in argento.

coinvolto nelle vicende della sua storia, della sua politica, della sua società e non proiettato in un mitico futuro che egli predirebbe quasi da indovino. Il vero profeta è la coscienza critica del suo tempo (si pensi, ad esempio, al genere letterario tipicamente profetico degli «oracoli delle nazioni»: **Is 13-23; Ger 46-51; Ez 25-32**).

Per questa sua estrema attenzione alla lezione del presente e al disegno di Dio nella storia il profeta sa intuire la logica di fondo con cui il Signore sta conducendo alla pienezza il suo piano salvifico e quindi sa intravederne gli sviluppi futuri.

Ogni profeta, al di là delle tematiche comuni, ha una sua fisionomia teologica personale. Sarebbe facile tentare di escogitare delle brevi sintesi per ogni volume e raccogliere in una definizione il carattere fondamentale del pensiero di ogni singolo profeta.

Amos è il profeta della giustizia; **Osea** il testimone dell'amore di Dio, meditato attraverso la sua tragica vicenda familiare;

Isaia è il profondo interprete dei temi classici della teologia di Israele (Sion, elezione, «resto d'Israele», messianismo, giustizia, storia e fede ecc.);

Geremia, spettatore e giudice del crollo della nazione ebraica sotto le armate babilonesi, fa sperare nella «nuova alleanza»;

Ezechiele col suo apparato barocco di simboli e di visioni è il restauratore della speranza ormai infranta degli ebrei esuli a Babilonia; il **Secondo Isaia** (**Is 40-55**) e **Aggeo** sono i profeti della ricostruzione del focolare nazionale ebraico. Ma questi profili riassuntivi non possono mai sostituire la lunga e amorosa assuefazione alle parole vive dei singoli profeti, al loro messaggio specifico e ancor oggi provocatore.

Esistono alcune direttrici che accomunano il messaggio dei profeti e ne offrono quasi un segnale di autenticità. Tra queste è fondamentale la tesi concernente il **nesso tra culto e vita, tra fede ed esistenza**.

Si tratta quasi di un *kerygma*, cioè di un annuncio costante ed essenziale del messaggio di fondo della profezia.

Il Signore vuole «l'amore, non i sacrifici, la conoscenza di Dio, non gli olocausti» (**Os 6,6**). Il culto non dev'essere un alibi per sottrarsi agli impegni di fedeltà interiore e sociale; esso non basta (**Is 1,11-15**) quando manca la giustizia col prossimo (**Is 1,16-17**).

Dio rifiuta la compensazione di esercizi cultuali (vittime, incenso, offerte, feste ecc.) quando manca un'attitudine religiosa vitale. Samuele aveva già ricordato a Saul: «Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti.» (**ISam 15,22; cfr. Mic 6,6-8; Ger 6,20; 7,21-23; Sal 50**).

E Amos ribadirà: «Odio, respingo le vostre festività, non odorero il profumo delle vostre adunanze solenni. Anche se mi offrirete olocausti e oblazioni, non le gradirò; a sacrifici pacifici di grasse vivande non volgerò il mio sguardo... Ma zampilli come acqua il giudizio e la giustizia come fonte perenne» (**Am 5,21-24**). Non si tratta certo di una negazione assoluta del culto liturgico, è invece lo sforzo di restituire alla liturgia la sua funzione di nervatura dell'intera esistenza.

La novità teologica dei profeti sta nella loro *energica protesta contro l'ingiustizia sociale*, come hanno dimostrato Amos e Michea; nella loro *vigorosa difesa della purezza della fede in Yahweh*, che non può essere confuso con nessun altro dio, si chiami il Baal dei Cananei o Marduk dei Caldei, come predicarono Osea e il Secondo Isaia; e nella loro *radicale opposizione alle alleanze politiche* con imperi emergenti, per comportare il vassallaggio materiale e religioso, come denunciato da Isaia.

Tutto questo messaggio è sintetizzato in una *chiamata alla fedeltà all'Alleanza*, che ha fatto di Yahweh l'unico Dio di Israele,

che ha trasformato in fratelli tutti i membri del popolo e che ha condizionato la vita e la prosperità all'osservanza della volontà di Dio.

La parola dei profeti, che chiamavano sempre alla conversione, non è stata mai confortevole, sia in tempi di prosperità che di scoraggiamento. Il fatto che questa parola contraddicesse la realtà rendeva la fede, allo stesso tempo, più necessaria e difficile. Come possiamo convertirci se stiamo così bene, direbbero gli ascoltatori di Amos o Isaia? Come riempirci di speranza se siamo esiliati, direbbero gli ascoltatori di Ezechiele? Eppure era ciò che Dio, che vuole sempre il bene del suo popolo, esigeva a Israele per continuare a vivere.

UNA CHIAVE UNIFICATRICE: GESÙ

La fragilità delle istituzioni, come la Monarchia, il Tempio, la Terra stessa, e la mancanza di credibilità delle persone indussero i profeti, prima, e i loro discepoli, in seguito, a rileggere, una ed altra volta, le promesse di salvezza fino a proiettarle finalmente in un Messia, che fosse davvero la presenza di «Dio-con-noi».

Per questo, quando i cristiani della Chiesa primitiva hanno voluto approfondire il mistero della persona di Gesù di Nazareth, si sono rivolti ai profeti, e in loro hanno trovato la chiave della sua profonda identità e della sua missione: Lui è l'«Emmanuele» di Isaia, il creatore della «Nuova Alleanza» di Geremia, il «Buon Pastore» di Ezechiele, il «Servo di Yahweh» del Deutero-Isaia, il «Sommo Sacerdote» di Aggeo, il «Messia umile» di Zaccaria, il «Figlio dell'Uomo» di Daniele.

Per molto tempo, Dio ha parlato al suo popolo attraverso la parola di uomini fatti profeti, finché non ha parlato a noi attraverso la sua Parola, il Figlio fatto uomo. Quelli erano la promessa. Lui è la realtà.

Vita donata di una "santa fidanzata"

La Beata Sandra Sabbattini

Settembre 1974. Una ragazza di appena tredici anni, Sandra Sabbattini, arriva ad Alba di Canazei, alla casa per ferie "Madonna delle Vette". Le è stato proposto di partecipare a un campeggio per i giovani: è molto più piccola degli altri partecipanti, ma è stata considerata sufficientemente matura per il compito che l'aspetta.

I giovani sono incoraggiati a visitare i paesini della Val di Fassa, per invitare a pranzo le persone disabili che abitano là. Sandra passa molto tempo con loro, ma anche nella cappellina della casa, per presentare al Signore le difficoltà e le gioie che vive ogni giorno.

Tornata a casa, a Rimini, racconta le sue esperienze alla madre ed esclama: «Ci siamo spezzati le ossa, ma quella è gente che non abbandonerò mai». Manterrà la promessa con fedeltà e determinazione, fino a quando la sua vita non sarà interrotta.

BAMBINA E RAGAZZA ESSENZIALE

Sandra nasce il 19 agosto 1961 all'ospedale di Riccione, figlia di Giuseppe Sabbattini e Agnese Bonini. Cresce desiderosa di affetto, come dimostra anche una punta di gelosia nei confronti del fratello Raffaele, venuto al mondo sedici mesi dopo di lei. Supera presto quella fase, tanto da affezionarsi profondamente a lui.

La sua famiglia abita da sempre insieme a don Giuseppe Bonini, fratello della madre, e l'ha seguito nei suoi trasferimenti: prima nella parrocchia della Madre del Bell'Amore a Misano Cella, poi a Rimini, nella parrocchia

di San Girolamo. Anche grazie a questo stile di vita, diretto all'essenzialità, Sandra matura un rapporto speciale col Signore. Un'altra zia, Veronica, nota spesso che, insieme alla sua bambola preferita, lei tiene in mano una piccola corona del Rosario, da cui non si separa neanche quando dorme. Molto di frequente, la sera, sguscia nella cripta di San Girolamo e si siede a terra, guardando verso il Tabernacolo.

In quinta elementare, incoraggiata dalla sua maestra, comincia ad annotare riflessioni in forma di diario su fogli sparsi. Da lì emerge una personalità ricca, sensibile allo splendore della natura, capace di slanci generosi e di dubbi tipici dell'età. Le amiche che crescono con lei la vedono aprirsi alla vita, con un'energia incanalata in non poche passioni: l'atletica leggera, il disegno, la musica.



LA SCELTA PER DIO E PER I POVERI

Un giorno, nella parrocchia di San Girolamo, arriva un lontano parente dello zio don Giuseppe, don Oreste Benzi, parroco a La Resurrezione, nella periferia di Rimini. È stato invitato a parlare ai ragazzi del dopo-Cresima per proporre loro «un incontro simpatico con Gesù», ovvero l'esperienza del campeggio, che avrebbe suscitato in loro il desiderio di uscire dalla solitudine per incontrare i "fratellini" e le "sorelline" disabili, come li chiama lui.

Dopo il campeggio, Sandra comincia a frequentare gli incontri per i "pre-ju", ossia i preadolescenti, proposti

da don Oreste insieme a don Nevio Faitanini. Non sono solo momenti di scambio e di riflessione, ma anche occasioni in cui i ragazzi assistono i coetanei più in difficoltà, le famiglie povere e quanti bussano alla porta della parrocchia de La Resurrezione. Stando con loro, trova una pace profonda, di cui lascia traccia nel suo diario. Il 26 febbraio 1978, durante un ritiro predicato da don Nevio, dichiara con forza: «Ora si tratta di una cosa sola: scegliere. Ma cosa? Dire: sì Signore scelgo i più poveri; ora è troppo facile, non serve a niente se poi quando esco è tutto come prima. No, dico: scelgo Te e basta». Partecipa anche a manifestazioni pubbliche in cui, insieme ai giovani della nascente Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, afferma la necessità di ammettere al lavoro anche le persone con disabilità, perché la società non sia più, come la definisce in uno scritto del 26 dicembre 1976, una «fabbrica di emarginati». Sul punto di terminare le superiori, chiede consiglio a don Nevio, suo direttore spirituale, e a don Oreste: non sa se proseguire con l'università o dedicarsi ai poveri a tempo pieno. Col loro aiuto, capisce che la preparazione universitaria sarà utile a lei, ma anche a quanti condivideranno il suo cammino. S'iscrive a Medicina e già pensa di partire per l'Africa come volontaria: questo progetto causa qualche contrasto in famiglia, soprattutto col padre, che le consiglia di realizzarlo dopo la laurea.

UN FIDANZAMENTO FUORI DAGLI SCHEMI

Il progetto missionario è solo uno degli aspetti che Sandra immagina per il suo futuro, ma rientra in un contesto più ampio: quello del fidanzamento con Guido Rossi, studente al primo anno di Ingegneria. Lo conosce durante una festa di Carnevale della Comunità nel febbraio 1979; si fida con lui nell'agosto dello stesso anno.

Il loro è un rapporto pensato e vissuto alla luce dei valori cristiani, improntato alla prudenza e alla riservatezza. Ne è la prova il fatto che,

almeno per i primi tempi, a Messa siedono separati. Tendono poi a non mettere in mostra l'amore che li unisce: preferiscono scoprirsi poco a poco. Iniziano anche a pensare alla loro nuova famiglia, dove la condivisione coi poveri resterà centrale.

In una lettera a Guido nel maggio 1983, Sandra ripensa al cammino che hanno compiuto insieme, fatto di slanci e passi avanti, ma anche di fatiche, specialmente da parte di lei, che solo negli ultimi tempi ha imparato ad accettare l'altro per com'è realmente, non come vorrebbe che fosse. «Finalmente», gli confida, «è venuto il periodo del lento, lento fidarmi cieco di Lui, e ho anche più chiaro che è con te che Lui vuole che io cammini, con i limiti che hai e di cui mi sento responsabile, di cui non sento più il peso come una volta, perché ora forse fanno parte di un grande mosaico».

Non sono sempre dello stesso parere, specie su cosa significhi essere veramente cristiani. Guido pensa che sia anzitutto un atteggiamento morale, che fa stare bene l'uomo interiore. Per Sandra, e lui se ne accorge ogni giorno di più, Dio non è una sorta di tappabuchi: è invece una presenza viva, a cui fare riferimento continuamente. Col tempo lo diventa anche per lui: diventa meno riluttante nella preghiera ed è felice d'incontrare con lei tante situazioni di bisogno.

Intanto, Sandra dedica il suo tempo libero a un nuovo volto della povertà: i giovani che vengono avviati a percorsi di recupero per uscire dalla tossicodipendenza. A loro riserva le vacanze estive del primo anno di università, che rievoca nelle pagine del diario: «Signore», prega scrivendo il 7 settembre 1982, «fa' che ogni mia azione sia determinata dal fatto di volere il bene dei ragazzi, ogni minuto è un'occasione da prendere al volo».

DI CORSA VERSO L'ETERNITÀ

Nei suoi scritti è però frequente il pensiero della morte. Sandra ama la vita, ma sente che essa ha un limite

e, soprattutto, sa di non essersela data da sola: «È tutto un dono su cui il "Donatore" può intervenire quando e come vuole. Abbi cura del regalo fattoti, rendilo più bello e pieno per quando sarà l'ora». Scrive queste parole il 27 aprile 1984.

Alle 9.30 di due giorni dopo, appena tornata con Guido ed Elio, un altro giovane della Comunità, all'assemblea generale che si sta tenendo a Igea Marina, Sandra viene investita da un'automobile. Elio, che è sceso con lei dall'auto del fidanzato, è ferito lievemente, a differenza sua. Sull'ambulanza che viene a prenderla per portarla all'ospedale di Rimini sale anche don Oreste, che le tiene il capo tra le mani.

Da Rimini viene trasferita con urgenza all'ospedale Bellaria di Bologna, mentre l'assemblea della Comunità si trasforma in un'intensa e prolungata preghiera per ottenere la sua guarigione. Invano: alle 14.50 del 2 maggio 1984, Sandra viene dichiarata clinicamente morta. Al suo funerale, il 5 maggio, don Oreste cerca di spiegare perché Dio l'abbia permesso: «Viene da pensare che Lui, la cui essenza è amore, l'abbia accolta solo nel momento in cui il suo cuore non poteva dilatarsi oltre, nel momento in cui aveva portato a termine il suo compito sulla terra e nel quale poteva pronunciare, come Gesù sulla croce, il suo "Tutto è compiuto"».

Il fondatore della Comunità Papa Giovanni è convinto di aver avuto a che fare non solo con una ragazza eccezionale, ma anche con una possibile candidata agli altari, la prima «santa fidanzata». Ne è ancora più sicuro quando riscontra il bene che gli scritti di Sandra, raccolti per la prima volta nel 1985, cominciano a produrre anche al di fuori del suo ambiente.

Cogliendo questa fama di santità, la diocesi di Rimini ha seguito la prima fase della sua causa, dal 27 settembre 2006 al 6 dicembre 2008. La beatificazione di Sandra, prevista per il 14 giugno 2020 e rinviata a causa dell'emergenza sanitaria, è stata fissata al 24 ottobre 2021.



Anna Frank

Pienezza di vita, grazie alla fede

SI UCCIDONO I CORPI MA NON I SOGNI

La fede in Dio e nell'umanità, grande anche nei suoi più gravi limiti, fa scoprire che c'è sempre un po' di bellezza – nella natura, in sé stessi, nei grandi ideali – che stimola a guardare «*queste cose e ritroverai te stesso e Dio e riacquisterai il tuo equilibrio. Chi è felice farà felici anche gli altri, chi ha coraggio e fiducia non sarà mai sopraffatto dalla sventura!*». Così parla una ragazza di quattordici anni, messa alla prova dal disumano regime nazista. Nel silenzio dell'isolamento quasi totale, per due anni, raggiunge vertici inspiegabili per chi ha parametri puramente umani: «*So quello che voglio. Ho uno scopo, un pensiero, ho la fede e l'amore. Permettetemi di essere me stessa e sarò soddisfatta. So che sono una donna, una donna piena di coraggio e di forza d'animo*».

“Donna”, in senso biblico, a quattordici anni, come afferma il libro della Sapienza: l'uomo giusto, «giunto in breve alla perfezione, ha conseguito la pienezza di tutta una vita» (4,13).

Annelies Marie Frank, chiamata Anna, nasce a Francoforte sul Meno (Germania) il 12 giugno 1929. È una ragazza vivace, arguta ed estroversa, grazie al fatto di vivere un'infanzia serena e bella, arricchita del dono della fede.

Suo padre proviene da una famiglia molto agiata, che gli permette di ricevere un'educazione di prim'ordine. Ma il suo patrimonio svanisce a causa dell'inflazione durante la prima guerra mondiale, alla quale partecipa combattendo valorosamente. Nel 1933, per



sfuggire alle leggi razziali di Hitler si trasferisce con la famiglia ad Amsterdam.

Con l'invasione dell'Olanda, i nazisti perseguitano spietatamente gli ebrei, che vengono privati di tutti i mezzi e beni propri e costretti a cucire sugli abiti la stella giudaica. Comunque, all'inizio della permanenza in Olanda, Anna e la sorella possono iscriversi al Liceo ebraico e condurre una vita sociale inten-

sa. Ciò è dovuto al fatto che i loro genitori fanno di tutto per non far trapelare la grande paura per il futuro, che si presenta molto cupo per gli appartenenti alla razza ebraica: corrono voci sulla creazione, da parte dei nazisti, delle camere a gas...

Nel luglio del 1942 la sorella di Anna, Margot, riceve l'ordine dalla Gestapo di presentarsi per un "lavoro" non specificato. La fami-

glia Frank intuisce il pericolo e subito si trasferisce in un rifugio: un appartamento il cui ingresso è nascosto da uno scaffale girevole, contenente alcuni schedari. Le stanze sono piccole e umide. Tutto sembra cospirare contro l'innato senso di godere la vita e di credere nella naturale bontà degli esseri umani.

Presto, a loro si aggiungono altri rifugiati. Lì vivranno per due anni, condannati a non vedere la luce del sole, perché le finestre sono oscurate. Solo vedono – attraverso il lucernario della soffitta – un frammento di cielo e un ippocastano che segna lo scorrere dei mesi e delle stagioni: un albero che regala bellezza sia «in piena fioritura» che «spoglio con le goccioline brillanti sui rami». A questa bellezza Anna si aggrappa come si aggrappa alla vita, per non perdere la speranza.

LA SAPIENZA CHE NASCE DALLA FEDE

Con Dio il mondo rimane mistero, senza Dio è assurdo. Al credente non sono risparmiati i dubbi, la prova, la sofferenza. A lui viene data la forza di convertire anche il peggior limite in una indiscussa grandezza. Con Dio la morte non perde il suo aspetto "mostruoso", ma rivela che nella bocca del "mostro" c'è un tesoro: lo stimolo ad amare adesso, perché domani potrebbe essere troppo tardi. Con la fede in Dio e nell'umanità, la vita riceve un supplemento di forza per affrontare i mali del mondo con quella serenità che fa dire alla giovanissima Teresa di Lisieux: «Tutto è grazia».

Con queste immagini si potrebbe caratterizzare uno dei più validi messaggi del *Diario di Anna Frank*. In esso cogliamo tantissimi semi di sapienza che parrebbero inconcepibili per una adolescente, maturata in fretta grazie all'educazione familiare, alla fede ebraica, alla costante ricerca di dare un senso alla vita, alla solitudine, all'isolamento, al dolore morale

proprio e a quello della sua razza perseguitata.

L'autrice ci fornisce una cronaca molto preziosa di due anni, che sono stati tra i più tragici che abbia sperimentato l'umanità. Descrive minuziosamente l'assurda situazione delle due famiglie (otto persone) costrette a convivere in pochi metri quadrati, con tensioni, scontri, malumori legati soprattutto alla paura per quanto sta capitando agli ebrei, per il terrore di essere scoperti e per il terribile presentimento di quella che poi sarà la loro fine. Anna dialoga con il suo diario come se parlasse con un'amica. Scrive il primo ottobre 1942: «...mi sono terribilmente spaventata. (...) Ebbi un solo pensiero, che stessero venendo; chi, lo sai bene...». Racconta minuziosamente com'è la giornata tipo: dalle otto e trenta alle dodici e trenta nessuno può muoversi nell'appartamento, per non destare sospetti in quanti lavorano nell'ufficio sottostante. Si può bisbigliare qualche cosa solo per estrema necessità. Quelle ore sono impegnate nello studio. Per Anna è bello approfondire la storia e le materie letterarie, mentre odia la matematica, la geometria e l'algebra. Si appassiona alla mitologia greca e romana. Le piacciono moltissimo i film e tappezza la sua camera con le foto dei suoi attori preferiti.

Mentre coltiva i suoi hobby, continua a interessarsi della drammatica situazione degli ebrei, delle torture che a essi infligge la Gestapo, delle immani tragedie soprattutto dei giovani che, tornando da scuola, non trovano più i genitori che finiscono nei campi di concentramento.

Vivendo reclusi in quel nascondiglio, i Frank non hanno diritto a nulla, neanche alle misere razioni di cibo che spettano alla povera gente, perciò si devono accontentare di quanto gli amici riescono a portare loro: ortaggi spesso marci, fagioli ammuffiti, cavoli, rarissimi pezzetti di carne e tante patate.

E arriva il 4 agosto del 1944. In seguito a una soffiata, la polizia

tedesca fa irruzione nell'alloggio segreto, arresta tutti e deporta gli ebrei nascosti in quella città (mille e diciannove persone) nel campo di sterminio di Westerbork. Da lì sono trasferiti nel lager di Auschwitz. Margot e Anna passano un mese ad Auschwitz-Birkenau, poi vengono mandate a Bergen-Belsen, dove contraggono il tifo. Anna farnetica: «...non ho più la mamma né il papà, non ho più niente...». Muoiono di stenti tre settimane prima che gli Alleati liberino i prigionieri dai campi di concentramento.

UN MESSAGGIO PER OGNI STAGIONE

Il diario di Anna è pubblicato nel 1947, con il permesso dell'unico superstite della famiglia, Otto Frank, che afferma di sentire viva la figlia nelle pagine da lei scritte con passione, freschezza di stile e sublimità di messaggi.

Innanzitutto, la grazia di Dio dà forza nell'affrontare dignitosamente le disavventure umane e nel trasformarle in un'occasione di crescita intellettuale, morale e spirituale. La sofferenza morale e fisica non può essere considerata solo un limite. Non è un blocco nell'evoluzione cosmica né nella crescita integrale dell'essere umano, che arriva alla propria realizzazione guardando il cielo – dice Anna –, contemplando un albero in fiore, scommettendo sulla bontà della creazione e del cuore umano. Accettando la vita così com'è, sapendo che «gioia e dolore hanno un confine incerto» (De André). «Come l'amore vi incorona, così vi crocifigge» afferma Khalil Gibran. Ma è anche vero che l'amore, come ci crocifigge, così c'incorona. Noi sperimentiamo che più si ama, più si soffre, ma anche che più si soffre, più si ama perché il dolore dilata il nostro cuore, ci rende grandi nella nostra capacità di amare.

La sofferenza, per il credente, accresce quella conoscenza che fa dire a Sant'Agostino: «Ama e capirai».



Don Italo Spagnolo

Dalla Nigeria al Ghana



Nato a Premarcia, la frazione di Vallelana nel Biellese, a 552 metri d'altitudine. «Durante le elementari ero un bambino buono, intelligente, calmo, studioso, un bravo chierichetto. Il mio amico viceparroco pensava di mandarmi in seminario ma allora costava troppo. I miei genitori lavoravano nelle fabbriche tessili del Biellese e ai figli degli operai veniva offerto un mese di colonia estiva al mare, a Vallecrosia dai Salesiani. Mi sono trovato bene. Così tra

qualche conversazione e qualche lettera con la famiglia, la decisione fu presa: cominciavi la Scuola Media nell'Aspirantato Salesiano di Casale Monferrato nel 1952.

Dopo la terza media bisognava prendere una prima decisione. Mi sono confidato con mamma. Mi ha incoraggiato: "Se il Signore ti vuole prete e Salesiano, io non farò altro che ringraziarlo per la tua vocazione". Nel 1968 venivo ordinato sacerdote salesiano.



Nel 1980 parte il "progetto Africa". Mi sono accostato all'Ispettore e gli ho sussurrato: "Io mi rendo disponibile per il Progetto Africa". "Mettilo per iscritto", mi ha risposto, senza una parola in più. In camera, ricordo bene, mi sono

inginocchiato per una breve preghiera e "l'ho messo per iscritto". Il giorno seguente ho consegnato la lettera».

UN VASTO ORIZZONTE

Così don Italo Spagnolo è stato "seminato" in Africa.

Più che un albero ciò che è nato in Nigeria dal 1982 in poi è una vera foresta, non solo in quel paese, il più popoloso dell'Africa (206 milioni secondo le statistiche di quest'anno), ma anche negli altri quattro paesi di lingua inglese dell'Africa Occidentale dove siamo presenti: Ghana, Liberia, Sierra Leone, Gambia. La grande maggioranza infatti dei Salesiani che oggi portano avanti e fanno crescere scuole, centri per ragazzi di strada, oratori, parrocchie, laboratori e scuole tecniche, hanno accolto e fatto germogliare il seme della loro vocazione salesiana proprio a Ondo, la comunità che don Italo ha fondato e che anno dopo anno dal 1982 è stata il vivaio delle vocazioni salesiane per questi paesi, dove ci sono ora 169 salesiani (94% locali) in 20 centri, e 13 novizi.

La prima è quella di avere scavato solchi profondi: più che solchi fondamentali; tante fondamentali! Lo prendevamo in giro chiedendogli ad ogni nuovo inizio se quella fosse l'ultima posa della prima pietra, visto che di laboratori, aule, chiese, case, ostelli ne ha costruiti davvero tanti. Molto più importante che la semina di prime pietre è stata la semina dentro i cuori della gente.

Don Italo ha saputo sempre cogliere il positivo, la risorsa, il seme di futuro, senza mai lasciarsi andare allo scoraggiamento, anche quando le situazioni erano veramente difficili, con gli scossoni che provenivano da continui imprevisti. Il commento che ho raccolto dalle sue labbra e che non ho mai più dimenticato è stato di sole 3 parole: "Tutto è grazia!" Non era una

battuta, ma la cifra dello sguardo profondo che ha animato la sua vita sempre.

IL CORAGGIO DELL'OBEDIENZA

Don Italo ha anche sperimentato come i semi diventati germogli e piantine per crescere devono essere trapiantati. Di trapianti ne ha vissuti molti, sempre impegnativi e non facili, ma intrapresi con uno spirito di fede, obbedienza e povertà. Dopo essere stato fondatore, iniziatore, costruttore di tutto quello che quel grande centro di Ondo è stato e continua ad essere, senza esitazione ha accettato di passare in seconda linea e lasciare le redini ad altri, mentre lui rimaneva nella stessa comunità occupandosi di altri servizi. Dopo qualche anno gli è stato chiesto di migrare dalla Nigeria al Ghana. Ricordo benissimo il giorno della partenza. Tutto quello che ha portato con sé dopo 21 anni in Nigeria, era una vecchia valigetta (di quelle che si usavano molto prima che si inventassero i trolley) che non ha avuto alcun problema a passare al check-in come bagaglio a mano.

Lì ha dovuto ricominciare da capo, imparare una nuova lingua, come direttore e parroco a Sunyani, nel centro Ovest del paese. Ha continuato a seminare prime pietre fino ad arrivare poi ai tetti e a completare la nuova Chiesa parrocchiale, il noviziato, e tante aule, case per insegnanti, pozzi e cappelle nei villaggi rurali affidati alla missione salesiana. Ricordo un simpatico episodio quando finalmente Nana Italo – nana in Twi, lingua del posto, significa anziano o capo, ed è anche il titolo che si dà al parroco – ... quando Nana Italo finalmente aveva imparato abbastanza bene il Twi, una domenica ha chiesto al catechista del villaggio rurale dove si recava quella volta per la messa se era meglio che usasse l'inglese o il Twi per la liturgia e per il commento al vangelo. Il catechista che traduceva ha rispo-

sto: "Fai pure come credi tanto qui non capiscono né l'uno né l'altro". La maggioranza infatti era composta da migranti del nord del paese che parlavano altri dialetti.

PIENEZZA DI UMANITÀ

Ma don Italo non è stato soltanto un uomo di imprese grandiose realizzate con mezzi super essenziali, fondazioni, prime pietre o nastri da tagliare. È stato un seme di amicizia capace di entrare in qualunque tipo di terreno. Ha saputo relazionarsi con tutti, ambasciatori e Re, come con la gente più comune nei villaggi più remoti. Ha saputo lasciare una traccia nel cuore di tanti giovani e come ha detto in un'intervista: «Vivo con gioia ed entusiasmo la mia vocazione salesiana, come agli inizi. La vocazione salesiana è onnicomprensiva: ci dà il senso di Dio e di lavorare incondizionatamente per il suo Regno, totalmente liberi; ci dà la gioia della comunità che ci sostiene in ogni circostanza; ci offre un campo d'azione stupendo: stare e lavorare con i giovani ed essere vicino alla gente con lo spirito di don Bosco gratifica immensamente. Ci si dona, ci si sacrifica, si ama e si è ricambiati».

Era tornato nel 2020 per mettere in quadro la sua condizione fisica compromessa: ma senza alcuna lamentazione, benché le cure fossero impegnative e indebolissero le probabilità di tornare presto nella sua Africa. Avrebbe dovuto presiedere la celebrazione eucaristica a Maria Ausiliatrice nel giorno anniversario della prima partenza missionaria, ma si sentiva troppo stanco e con costernazione ha dovuto dire di no.

Anche il telegrafico messaggio il giorno dell'ultimo ricovero, il 15 novembre, esprime speranza e gratitudine tipici di don Italo: "Ricovertato al Gradenigo. Tutto bene. Deo gratias. Ottima assistenza. Ciao". È morto a Torino, il 26 novembre 2020, a 79 anni.

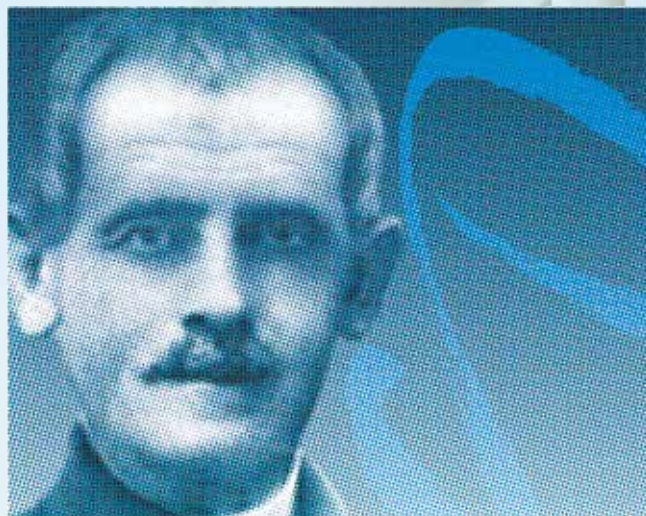


Come stelle nel cielo

Simone Srugi, Venerabile

Simone Srugi nacque a Nazareth il 27 giugno 1877, ultimo di dieci figli. A soli 3 anni perse entrambi i genitori in pochi mesi, e fu affidato alla nonna. Nel 1888 si inserì nell'orfanotrofo cattolico di Betlemme, diretto da don Belloni. Questo prete molto affine a don Bosco, per consiglio del papa Leone XIII, nel 1891 divenne salesiano, affidando le sue opere educative alla Congregazione.

Simone vi si trovò così bene che, a 16 anni, chiese di diventare salesiano. Fu mandato nell'Oratorio Scuola Agricola di Beit Gemál, dove completò i suoi studi e fece il noviziato consacrando **salesiano coadiutore**. Vi trascorrerà tutta la vita, lavorando instancabilmente per cinquant'anni. È il maestro di scuola di molti piccoli mussulmani che lo chiamano *Mu'allem Srugi*, e che di lui dicono: "È buono come una coppa di miele". Fa il mugnaio, e i contadini di tutta la zona gli portano il grano a macinare; dirige tutto il movimento con giustizia e serenità. Nella zona manca il medico, gli ammalati corrono a lui da una cinquantina di villaggi, quasi sempre gente povera. È come il buon samaritano raccontato da Gesù: ha pietà per tutti gli sventurati, li ripulisce, li cura, li tratta con delicatezza parlando loro di Gesù e di Maria. I malati dicono: «Gli altri medici non hanno le mani benedette del signor Srugi, le sue mani hanno la potenza e la dolcezza di Allah». È così gentile e delicato, che i mussulmani affermano: "Dopo Allah c'è Srugi". Don Bosco voleva che i suoi coadiutori stessero con la gente e che portassero loro il vangelo con i fatti e la preghiera. Talvolta molti vengono soltanto perché impongano



le mani, le mamme gli presentano i loro bambini perché li benedica. Si viene da lui perché in qualche villaggio è scoppiata una lite: egli fa da arbitro e da operatore di pace.

Tutti sentono che Srugi comunica con Dio sul serio. Si nutre di Eucaristia e di Vangelo. Il tempo libero lo passa davanti al Santissimo. Quando nel 1908 il Rettore Maggiore don Michele Rua visitò la casa di Beit Gemál, disse: «Seguitelo bene, registrate le sue parole e i suoi atti, perché si tratta di un santo». Morì consumato dal lavoro e dalla malaria il 27 novembre 1943, a 66 anni. Ora riposa a Beitgemal presso la tomba gloriosa di santo Stefano.

È stato dichiarato venerabile il 2 Aprile 1993.

Per informazioni e segnalazione di grazie rivolgersi a postulazione@sdb.org

PREGHIERA PER LE VOCAZIONI ALLA VITA CONSACRATA

O Dio, che in Simone Srugi ci hai dato un modello di salesiano laico, custode della salute del corpo e dello spirito di tutti coloro che lo incontravano, aiutaci a riconoscere il dono di questa vocazione per tutta la Famiglia salesiana. Donaci l'intelligenza e il coraggio di proporre ai giovani una vita intensamente evangelica al seguito di Cristo ed al servizio dei giovani più poveri. Rendi i giovani disponibili all'azione dello Spirito, perché si lascino affascinare dalla totalità del Tuo dono accogliendo generosamente il tuo invito e forma gli educatori ad essere guide sicure per cammini che conducano alla scoperta di Te che solo puoi colmare una vita. Amen